

Decide la donna che criticò la legge sulla fecondazione

ROMA — Un'esperta di famiglia e di diritti della personalità. Angela Salvio è da tre anni uno dei magistrati della prima sezione del tribunale civile di Roma presieduta da Alberto Bucci, quella che dirime le vertenze più delicate, a cominciare dalle separazioni e dai divorzi. Prima la Salvio si occupava dei contratti, mentre anni fa era in pretura, sempre nel settore civile. La decisione sul ricorso presentato da Welby sarà sicuramente sofferta. Ma non è la prima volta che il magistrato affronta un tema controverso. Poco meno di due anni fa è toccato a lei definire un'istanza in materia di fecondazione assistita, la prima approvata al tribunale di viale Giulio Cesare. Una coppia aveva chiesto ai giudici di ordinare a una clinica privata il congelamento degli ovociti. Angela Salvio aveva

respinto il ricorso, stabilendo che agli ovuli congelati deve applicarsi lo stesso divieto in vigore per gli embrioni. L'ordinanza aveva suscitato forti polemiche, perché nella motivazione il giudice aveva criticato la legge da poco approvata. Non è «appagante», non è «risolutiva», aumenta «i sacrifici e i rischi per la salute fisica e psichica» dei coniugi, aveva scritto. Secondo il magistrato, la normativa aveva «disatteso le preoccupazioni del mondo scientifico» e aveva imposto «rigidissime» limitazioni, che il legislatore avrebbe dovuto rivedere. Il senatore di An Riccardo Pedrizzi l'aveva accusata di aver commesso «un grave errore» con la sua «intollerabile filippica». Lei, zitta, non aveva detto una parola per replicare alle critiche.

L. D. G.

«Noi medici diciamo no all'eutanasia Non possiamo determinare la morte»

IL PRESIDENTE DELL'ORDINE

Margherita De Bac

ROMA — «I soloni dovrebbero rendersi conto direttamente di cosa significa stubare un malato. Vuol dire vederlo andar via in pochi secondi. La buona morte non passa da questo parere, sul piano morale».

Critica l'intervento della Procura Amedeo Bianco, presidente della federazione nazionale degli Ordini dei medici (Fnomceo). È un medico internista torinese, racconta di avere accompagnato molti pazienti verso la fine della vita. «Ma senza mai soluzioni ultimative, piuttosto con progetti di progressivo depotenziamento delle terapie vitalistiche», chiarisce, polemico con l'impostazione data al problema dal pm.

Che cosa pensa di questo parere?

«È la trasposizione giuridica di un dramma. Propone un percorso ambiguo, che non risolve la questione. Mi pare che non sia stato tracciato un percorso logico. È ridicolo. Se lo immagina lei un medico che prima determina l'emergenza spingendo il bottone del ventilatore e poi si dà da fare per rianimare?».

Qual è la sua opinione sul caso di Piergiorgio Welby?

«Parlo non da presidente della federazione ma interpretando la posizione della media dei colleghi. Se dovessimo staccare la spina a lui, dovremmo farlo con migliaia di pazienti nelle sue stesse condizioni. Lei se la sentirebbe di spegnere la mente di un uomo così lucido, capace di descrivere in modo così profondo il dramma che sta vivendo? No, io non me la sentirei. Credo che Welby con la stessa forza con cui chiede di morire abbia scelto di rinunciare agli antidolorifici e di soffrire per mantenere la lucidità e continuare la battaglia. La cosa migliore sarebbe interrompere l'accanimento mediatico».

Tra giovedì e sabato il consiglio di Fnomceo approverà il nuovo codice di deontologia professionale. La parte sull'eutanasia è stata modificata?

«No, resta un caposaldo. Viene ribadito il divieto di praticarla anche se è richiesta dal paziente. Il medico non può favorire o determinare la morte e la logica non è religiosa né vitalistica o dettata dalla disponibilità di mac-

chine efficienti. Sull'eutanasia si è creato un corto circuito lessicale. Dovrebbe significare dolce morte nel senso di accompagnamento verso la fine, non interruzione della vita».

Cosa dirà il codice sull'accanimento terapeutico?

«Non aggiungiamo niente di più all'attuale definizione. Deve essere evitata ogni manovra eccessiva che non produce miglioramenti alle condizioni del malato e alla qualità della sua vita. La lotta all'accanimento viene considerata prioritaria. Chi cura deve mettere in atto un progetto terapeutico. Astenersi da trattamenti sproporzionati significa che questo progetto di cura cessa di inseguire la malattia».

Se un medico si attenesse al parere della Procura, sarebbe perseguibile sul piano deontologico?

«Credo che una valutazione di carattere deontologico all'interno del nostro organismo andrebbe fatta. Viene delineata ancora una volta una discutibile vicinanza tra interruzione

ne di terapia e interruzione della vita. Il confine è confuso».

Quali altre novità prevede il codice aggiornato?

«Vengono meglio definiti i doveri del medico. L'appropriatezza delle prescrizioni diventa un obbligo deontologico, il medico non potrà non tener conto della spesa

per le cure. Deve inoltre denunciare i suoi errori clinici. La segnalazione dello sbaglio diventa base per una nuova cultura. Si richiama con forza l'obbligo di tenersi aggiornato».

Piero annuisce con gli occhi La moglie: «Lui ci sperava Aspettiamo con trepidazione»

*Il legale: fissati paletti precisi all'intervento sanitario
I radicali: un primo risultato dopo 80 giorni di torture*

ROMA — La notizia arriva che il medico è appena andato via e Mina si sta preparando a una nuova notte senza sonno e zeppa di tormenti. Sono le otto di sera in casa Welby, la cena sarà ancora una volta quella pappetta da neonati. Uno squillo del telefono: il pubblico ministero ha detto sì, si può staccare la spina del ventilatore polmonare di Piero. E Mina questa volta che rimane senza fiato: «Ma non è ancora la sentenza definitiva vero?». No, la sentenza, forse, arriverà oggi.

C'è stato trambusto ieri in casa Welby, Piero è stato un po' peggio del solito e il medico è rimasto lì tutto il pomeriggio. «Non ho avuto proprio tempo di leggere i giornali, ma nemmeno di guardare i telegiornali, di parlare al telefono», dice la moglie Mina e quasi si giustifica. È inconsueto per lei un blackout dell'informazione. Ma ieri è andata così, non è riuscita nemmeno a parlare con l'associazione radicale Luca Coscioni, quella di cui Piero è copresidente.

La notizia arriva e Piero ha soltanto la capacità di annuire abbassando le palpebre: il pm ha espresso un parere che non è vincolante per il giudice. «Però è il parere che Piero aspettava». Mina sospira, ancora incredula: «Non credo che la sentenza arriverà così, subito, in un solo giorno. Ma spero che si sbrighino. La attendo con tanta trepidazione, davvero». E anche Piero accanto a lei abbassa il capo in segno di approvazione.

La sua trepidazione è cominciata 80 giorni fa, con quella lettera al capo dello Stato, a fine settembre: Piero chiedeva a Napolitano la «grazia» di morire. Adesso è arrivato un giudice a dire: sì, è possibile staccare quella spina. «Ed è un gran risultato. Anche se bisogna rile-

vare che ha fatto ben di più quel pubblico ministero con questo parere», commenta Francesco Di Giovanni, uno dei tre legali che per conto di Welby hanno presentato il ricorso al tribunale civile di Roma. Spiega il legale: «È stato accolto il ricorso di Piergiorgio Welby che chiedeva di interrompere il suo accanimento terapeutico, cioè di staccare la spina al ventilatore polmonare. Ed è stata rinviata al medico la decisione di intervenire subito dopo, invocando di attenersi al codice deontologico che impone di prestare i trattamenti appropriati a tutela del malato».

È citato l'articolo 37 del codice deontologico dei medici nel parere del pubblico ministero, lì dove dice che «il medico deve limitare la sua opera all'assistenza morale e alla terapia atta a risparmiare inutili sofferenze, fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità della vita». E l'avvocato di Giovanni coglie al volo queste parole: «Vuol dire che una volta staccata la spina del ventilatore permettono di dare al paziente una sedazione, di alleviare il dolore».

Non è ancora la sentenza. Ma anche Marco Cappato, segretario dell'associazione Luca Coscioni, non può fare a meno di gioire: «Il parere della Procura è in linea con il ricorso sostenuto dal nostro copresidente, in base al quale è soltanto il paziente, assistito dal medico, che decide su cosa sia accanimento». E non solo. Tutti i radicali da 80 giorni stanno sostenendo la guerra di Piero. «Voglio ricordare — dice Cappato — che questo primo risultato è stato reso possibile dalla lotta non violenta e radicale di Welby, che ha scelto di affrontare ottanta giorni di tortura proprio per percorrere tutte le strade della legalità. Lo ha fatto per conquistare la certezza del diritto per tutte le persone che sono nelle sue condizioni».

SUE CONDIZIONI».

Alessandra Arachi